



Paulis, Giulio; Lupinu, Giovanni (2002) *Tra Logudoro e Campidani: i volgari sardi e le espressioni della cultura*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 2: dal Tardo Impero romano al 1350*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 83-99. (Storie regionali). ISBN 88-421-0673-9.

<http://eprints.uniss.it/5553/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 2

Dal Tardo Impero romano
al 1350

Roberto Coroneo
Giovanni Lupinu
Giuseppe Meloni
Gian Giacomo Ortu
Giulio Paulis
Raimondo Turtas

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0673-6
ISBN 88-421-0673-9

Tra Logudoro e Campidani. I volgari sardi e le espressioni della cultura

4

È nozione comune, anche se non semplice da intendere in tutta la sua complessità, che il sardo è una lingua romanza: cioè una lingua 'figlia' del latino e 'sorella', procedendo da occidente verso oriente nella carta geografica d'Europa, del portoghese, del castigliano, del catalano, dell'occitanico, del franco-provenzale, del francese, dell'italiano, del ladino, del dalmatico (oggi estinto) e del rumeno, idiomi insieme con i quali forma appunto la famiglia linguistica romanza o, come anche si dice, neolatina.

1. La comparsa del volgare nell'isola e i principali documenti in sardo antico

Il volgare sardo appare per la prima volta in documenti scritti verso la fine dell'XI secolo e, in modo più copioso, nel XII. Affiora così alla luce un lento processo evolutivo, cominciato da diversi secoli, attraverso il quale il latino, approdato in Sardegna nel 238 a.C. con la conquista romana, genera nell'isola, sotto l'azione di molteplici fattori di natura diversa, una parlata nuova di cui abbiamo percezione soltanto nel momento in cui essa trova impiego *anche* nella comunicazione scritta. Vale la pena di notare che i testi più antichi che ci sono pervenuti offrono già testimonianza, in relazione alla loro provenienza geografica, di alcune differenziazioni linguistiche che preludono alle attuali distinzioni in aree

dialettali, in particolare a quella fra varietà logudorese a settentrione e campidanese a meridione.

Quando si affronta il discorso delle origini romanze (ossia la complessa questione della formazione e delle prime manifestazioni dei volgari), alcuni dati sono posti costantemente in risalto valutando la situazione sarda in paragone con quella delle altre nascenti tradizioni neolatine. Il primo fra essi, forse il più rilevante, è che da subito si presenta ai nostri occhi una mole davvero ingente di documenti giuridici redatti integralmente in sardo: una sorta di fioritura improvvisa che fa seguito, oltre tutto, alla penuria di scritti (in latino) dei secoli precedenti. Questa fioritura si colloca, in modo probabilmente non casuale, negli stessi anni nei quali l'isola, sottrattasi alla minaccia degli Arabi e apertasi alle mire espansionistiche dei Pisani e dei Genovesi, registrò in misura massiccia l'arrivo di monaci benedettini (nei vari rami dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Cassinesi, dei Vittorini di Marsiglia e dei Cistercensi).

Un secondo elemento, pure notevole, che merita d'essere segnalato è che nella produzione scritta dei centri religiosi e delle cancellerie sarde, talvolta anche in provvedimenti pubblici che coinvolgono interlocutori stranieri (si veda ad esempio, più avanti, a proposito del cosiddetto *Privilegio logudorese*), l'idioma isolano ha un carattere di grande autonomia rispetto al latino. In altre tradizioni, invece, il latino mostra inizialmente di convivere col volgare, specie nelle scritture di natura giuridica, nelle quali gode anzi, normalmente, d'una posizione di maggiore prestigio: pensiamo, ad esempio, alla situazione documentata nella Penisola dai *Placiti campani* del X secolo, nei quali il volgare è impiegato, all'interno di verbali di processi redatti in latino, per le formule testimoniali predisposte dai giudici al fine di registrare le deposizioni in favore dell'abbazia di Montecassino in questioni di proprietà terriera. Fatti simili non avvengono nei testi sardi delle origini: stilati in volgare con una frequenza inusitata rispetto a quanto avviene nel resto dell'Italia nel medesimo periodo, i documenti dell'isola, fatte salve alcune parti protocollari fisse, sono altra cosa rispetto a quel-

Il «Privilegio logudorese» (1080)

*Dell'importante documento
conosciuto come Privilegio*

*logudorese diamo qui l'edizione diplomatica del testo (curata da
S. Debenedetti e da H.J. Wolf) insieme a una traduzione in ita-
liano.*

In nomine domini amen: *etgo* iudice marj
ano delacon fazo istam carta Adono
re de omnes homines depisas *pro xu* toloneu
cimi pecterunt *et etgo* donolis lu *pro* calis so
etgo amicu caru *et itsos* amimi: cinullu In
peratore cilu aet potestare istum locu de non
napat comiatum dele uarelis toloneum. In pla
citu denon.occidere pisanu Ingratis: *etcca*
usa jpsoro cilis aem: leuare ingratiss defac
cerlis iustitia Inperatore cince aet exere
Intu locu: *et* ccando mi petterum su toloneu
ligatarios ci mi mandarum homines ammicos meos
depisas. fuit falceri: *et* azulinu: *et* manfridi
et dego fecindelis carta pro honore dextru pisc
copum gelardu: *et* de ocu: biscomte: *et* de omnes
consolos de pisas: *et* ffecila pro honore de:
omnes ammicos meos, depisas. guidu de uabiloni
a *et* lleo su frate Repaldinu *et* gelardu: *et* ian
nellu: *et* ualduinu: *et* bernardu de conizo:
francardu *et* dodimundum *et* brunu *et* rran
nuzu: *et* uernardu de garulictu: ettor
nulu: *pro* siant Inonore mea *et* din aiutorium
dextru locum meu: custu placitu lis feci per sa
cramentu: *etgo*: *et* dom nicellu petru deser
ra: *et* gostantine de azzem: *et* uosoueccesu
et dorgotori de ussam *et* niscoli su frate [et]
niscoli de zorli et] mariane de ussam...

In nomine Domini amen. Io giudice Mariano de Lacon faccio questa carta in onore di tutti gli uomini di Pisa per l'esenzione dal dazio che mi chiesero: la concedo perché sono a loro amico ca-

ro come loro lo sono per me. Che nessun sovrano che governerà questo regno possa togliere loro l'esenzione dal dazio concessa con placito, né uccidere alcun pisano arbitrariamente. E a coloro cui verrà tolta arbitrariamente l'esenzione renderà giustizia il sovrano che ci sarà in questo regno. E quando mi chiesero l'esenzione dal dazio, i miei amici di Pisa mi inviarono come ambasciatori Falcheri, Azzolino e Manfredi, e io feci loro la carta in onore del vescovo Gherardo e di Ugo Visconti e di tutti i consoli di Pisa. E la feci in onore di tutti i miei amici di Pisa: Guido di Babilonia, suo fratello Leo, Repardino, Gherardo, Giannello, Baldovino, Bernardo di Conizzo, Francardo, Dodimondo, Bruno, Ranuccio, Bernardo di Garulitto e Tornolo, affinché mi onorino e aiutino il mio regno. Feci per loro questo placito sotto giuramento, insieme al *donnikellu* Petru de Serra, Gostantine de Azzem, Bosovecchesu, Dorgotori de Ussam, suo fratello Niscoli, Niscoli de Zori e Mariane de Ussam...

li per i quali è usato il latino. Per giunta, mostrano da subito, e quasi contemporaneamente nei diversi giudicati (più precisamente: supergiù negli stessi anni nel Logudoro e a Cagliari, con circa un trentennio di ritardo nell'Arborea e in epoca ancora più bassa in Gallura), un impiego maturo dell'idioma locale, privo di fasi incerte di sperimentazione. È stato anzi osservato che in alcuni casi il rapporto atteso tra latino e volgare è ribaltato, nel senso che è persino possibile cogliere, seppure non costantemente, una tendenza dei documenti latini a seguire in alcune parti (le formule d'esecrazione e di benedizione) modelli di tradizione linguistica locale, un fatto unico in tutto il panorama romanzo.

Individuare delle ragioni che possano spiegare queste particolarità della situazione sarda non è semplice: si può, comunque, porre l'accento sul fatto che nell'isola il legame con la tradizione latina, che per le lingue romanze ha costituito in generale un riferimento costante, che ha condizionato sotto diversi aspetti la loro evoluzione e la natura delle loro prime manifestazioni, s'era no-

tevolmente indebolito dopo il crollo dell'Impero romano (e forse già in precedenza). Questa circostanza è confermata dal fatto che i primi documenti in latino, che compaiono in Sardegna negli anni Sessanta del Mille, presentano una lingua assai scorretta e incerta, ciò che in sostanza è il segno tangibile del suo isolamento. Come ha scritto Benvenuto Terracini, autore d'importanti riflessioni sull'argomento, la prevalenza del volgare in quest'epoca più antica «significa semplicemente che in Sardegna il latino si trovava a lottare contro una tradizione che gli era in gran parte estranea». Quando, nella seconda metà dell'XI secolo, i monaci benedettini 'invasero' pacificamente l'isola, contribuendo a promuovere una sorta di rinascita culturale e, in particolare, fornendo o concorrendo a fornire il sapere tecnico per dare forma e vigore alla dimensione scritta della lingua, essi dovettero confrontarsi con la speciale situazione sociale, economica, culturale e linguistica dell'isola, per la quale evidentemente la scelta in favore del volgare appariva in tutta una serie di casi obbligata.

In questo quadro d'isolamento dalla tradizione latina aveva svolto un ruolo importante il fatto che la Sardegna fosse stata sottoposta, dal 534 d.C. sino al IX secolo (è impossibile indicare una data conclusiva precisa), al potere bizantino: vicenda politica cui corrispose, naturalmente, anche un contributo di tipo culturale e linguistico alla società sarda. L'influsso e l'eredità dei Bizantini in Sardegna non devono essere sopravvalutati, ma neppure, com'è accaduto spesso in passato, sminuiti eccessivamente. Specialmente nel giudicato di Cagliari, l'apporto della civiltà orientale aveva indebolito il filone più antico della cultura latina, senza peraltro giungere mai a oscurarlo del tutto. Nel basso Medioevo sardo il retaggio di questa tradizione appare nei primi documenti abbastanza limitato e assume in generale il valore di richiamo a una memoria prestigiosa, una ricerca di distinzione: così è interpretabile, ad esempio, l'adozione dell'alfabeto greco per trascrivere il sardo in un antico documento campidanese, di cui si dirà qualcosa più avanti, oppure l'impiego di sigilli plumbei con la legenda in greco da parte dei

giudici cagliaritari. Più importante ai fini del nostro discorso, però, è sottolineare che i Bizantini e la Chiesa d'Oriente incoraggiavano e favorivano fuori della Grecia l'uso dei vernacoli, laddove la Chiesa di Roma assumeva un atteggiamento più restrittivo e accentrato, mirante all'imposizione del latino nella Cristianità occidentale: è un fatto rilevante da tenere presente quando si ragiona sulla precoce diffusione del volgare in Sardegna.

Dal punto di vista linguistico, i numerosi testi di questo periodo che ci sono pervenuti hanno grande utilità, perché consentono di ricavare un'idea attendibile e sufficientemente dettagliata del sardo medievale: cioè della fase antica d'una parlata che nel panorama delle lingue romanze assume una posizione speciale soprattutto per la sua fisionomia assai arcaica, essendo in sostanza quella che si è evoluta di meno rispetto alla comune madrelingua. Va d'altro canto sottolineato il fatto che il sardo, sebbene ricco alle origini di testi di natura giuridica (o che, comunque, scaturiscono da esigenze di carattere giuridico), tarderà molto a produrre scritti letterari: bisognerà attendere, infatti, sino al poemetto quattrocentesco *Sa vita et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu e Januariu* («La vita, la morte e la passione di San Gavino, Proto e Gennaio») del sassarese Antonio Cano. Com'è stato osservato, con questa assenza d'una produzione letteraria pressoché per tutto il Medioevo sardo sembra contrastare «proprio la ricchezza di carte volgari di cui s'è detto, la tempestività con cui la prosa sarda afferma la propria emancipazione dall'oralità, la duttilità che la lingua mostra nei *condaghi*, o, più avanti, nel corso di tutto il XIV secolo, la capacità e l'efficacia manifestate dal volgare nell'impegnarsi ad interpretare e risolvere problemi di rapporto tra il potere locale e le genti isolate (e di cui sono testimonianza documenti come gli Statuti sassaresi, quelli di Castelsardo, le *Carte de logu*, eccetera)» (P. Merci). A questa assenza, percepita come una sorta di mutilazione della lingua e della cultura sarde, si cercò di porre rimedio nell'Ottocento con la produzione d'una serie di falsi, le cosiddette *Carte d'Arborea*, attraver-

Un «kertu»

La tipologia documentaria più caratteristica del Medioevo sardo è rappresentata dai condaghes (sulla loro natura si veda la scheda I «condaghes» nel capitolo 2). Qui proponiamo il condaghe di Santa Maria di Bonarcado, relativo a un kertu, ossia a una lite giudiziaria, in cui il priore di Bonarcado Pietro rivendica con successo la proprietà esclusiva di alcuni beni; l'interesse di questo documento è dato anche dal fatto che vi si menzionano due importanti tribunali, la corona de logu e quella della kita de verruta, e alcune figure pubbliche, come il maggiore de buiakesos, ossia il comandante delle guardie palatine addette alla protezione del giudice.

In nomine Domini amen. Ego Petrus priore de Bonarcatu fazo custa carta pro kertu ki fegi pro su fundamentu ki poserat Mariane d'Orruvu de Nuragi de vinias ad sancta Maria de Bonarcatu in Billa longa. Kertei in corona de logu in Aristanis, sendo in kita de verruta Trogotori Seke. Kertei cun sos homines c'aviant levatu custu fundamentu, preideru Constantine de Bosa et Mariane de Sii et Constantine d'Orruu de Villalonga et ipsos frades et Petru de Varca. Poseruntimi a mimi et a ipsos a postu k'eo benne cun sa carta mia. Benni ego assu postu et ipsos non bennerunt (...) Plakit assu markesu et a totu sos liberos cantos fuerunt cussa die in corona ki mi torrarent custu fundamentu pro cantu narravat sa carta mia ki non mi 'nde kertaret plus perunu homine c'avia ego binkidu per rasones. Et osca iuredi su homine meu in factu de sa carta. Et poserunt a su curatore, a Trogotori Seke, pro torraremi su fundamentu custu pro ki kertei et binki. Testimonios: Trogodori Seke et Mariane de Sii et Constantine de Martis et Barusone Sportella et Petru de Nurki et Cerkis d'Orruu et Gunnari de Barca de Bauladu et Gunnari d'Uras maggiore de buiakesos et Petru Paganu cancelleri. Et ipse Trogotori Seke benit sa persone sua a Billalonga et torredimi custu fundamentu, iurandonde custos homines pro testimonios: Gostantine de Barca et Petru de Barca et Petru Littera et Furadu Casilis et Trogotori Urzaki et Constantine de Mogoro et Constantine Zukellu.

In nomine Domini amen. Io Pietro priore di Bonarcado faccio questa carta per la lite che promossi a proposito del nucleo patrimoniale che Mariane d'Orruvu di Nuragi de vinias diede a Santa Maria di Bonarcado in Billalonga. Contesi in giudizio nella *corona de logu* in Oristano, allorché presiedeva la *chida de berruda* Trogotori Seke. Contesi in giudizio con gli uomini che mi avevano sottratto questo patrimonio, prete Constantine di Bosa, Mariane de Sii, Constantine d'Orruu de Villalonga, i fratelli e Petru de Varca. Fissarono una data a me e a loro, nella quale dovevo presentarmi con la mia carta. Io mi presentai nel luogo e alla data stabilita, e quelli non vennero [...] Piacque al marchese e a tutti i liberi che si trovavano quel giorno nella *corona* che mi restituissero quella proprietà, secondo che diceva la carta, e che nessuno più avanzasse pretese su di essa, perché avevo vinto a buon diritto. E poi il mio rappresentante giurò in conformità con la carta. E diedero mandato al curatore, Trogotori Seke, che mi restituisse la proprietà per la quale contesi giudizialmente e vinsi. Testimoni: Trogodori Seke, Mariane de Sii, Constantine de Martis, Barusone Sportella, Petru de Nurki, Cerkis d'Orruu, Gunnari de Barca di Bauladu, Gunnari d'Uras *matore de buiakesos* e Petru Paganu cancelliere. E lo stesso Trogotori Seke in persona venne a Billalonga e mi restituì questa proprietà, mentre i seguenti uomini giuravano come testimoni: Gostantine de Barca, Petru de Barca, Petru Littera, Furadu Casilis, Trogotori Urzaki, Constantine de Mogoro e Constantine Zukellu.

so i quali si voleva dimostrare che la Sardegna aveva conosciuto una tradizione letteraria addirittura anteriormente alla scuola poetica siciliana. Un episodio che, oltre a dare un'idea del clima culturale dell'epoca in cui vide la luce, ebbe la conseguenza di gettare un'indistinta ombra di sospetto, non sempre giustificata e difficile da diradare anche in tempi moderni, sulla documentazione sarda più antica.

Una breve rassegna dei più importanti monumenti scritti delle origini inizia da quelli provenienti dal giudicato di Cagliari. Il testo

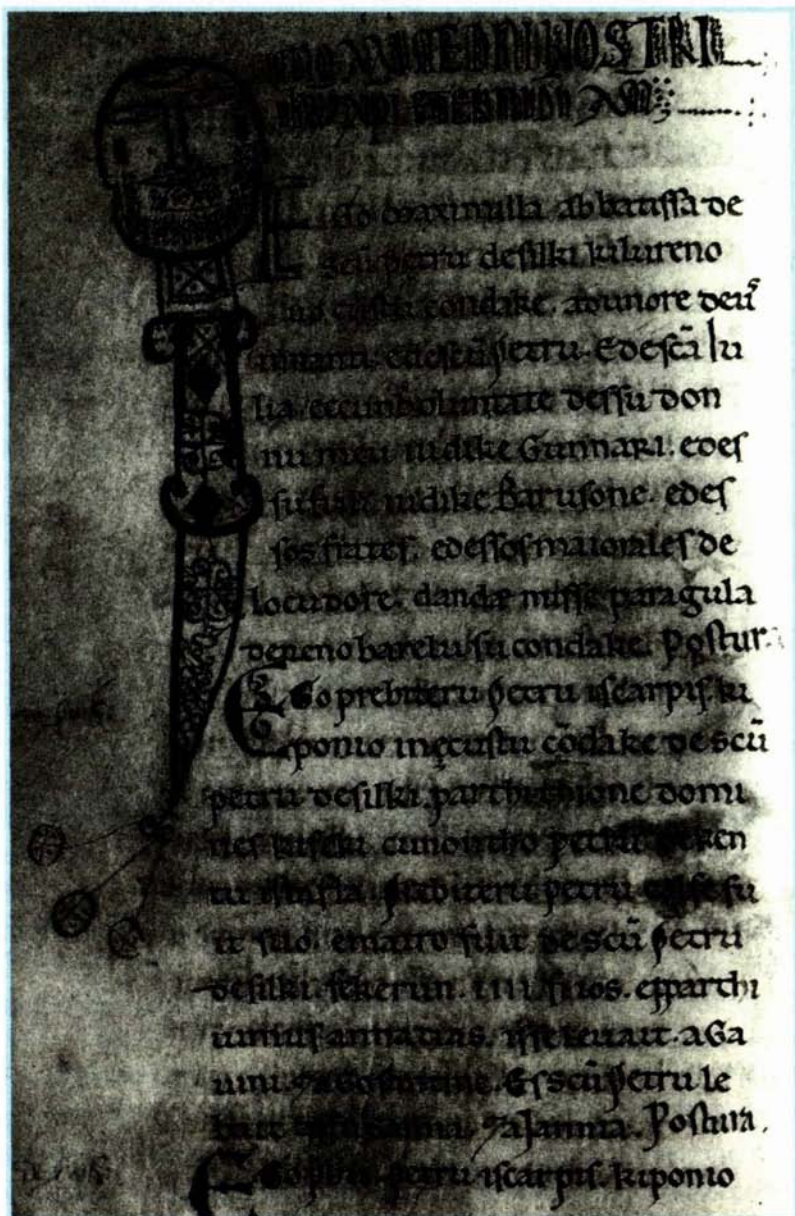
più antico, pervenutoci tuttavia non in originale bensì in una copia tarda, è una donazione con la quale il giudice Torchitorio concedeva all'arcivescovado di Cagliari alcune ville e una serie di privilegi; si data tra il 1070 e il 1080 e fa parte del gruppo delle cosiddette *Carte Volgari* dell'Archivio arcivescovile di Cagliari, in cui si annoverano documenti che coprono un lasso di tempo che si spinge sin verso il 1225. Su alcuni di essi, occorre però osservare, gravano già da qualche tempo fondati sospetti di falsificazione.

Un testo di particolare interesse, proveniente anch'esso dal meridione dell'isola, è la *Carta cagliaritana in caratteri greci*, conservata a Marsiglia e databile forse al 1089, comunque non oltre il 1103. Si tratta di una donazione del giudice Costantino Salusio a favore del monastero di San Saturno, nella quale l'uso dell'alfabeto greco per trascrivere il sardo, come si è accennato in precedenza, ha lo scopo di sancire in modo più solenne il prestigio del firmatario col riferimento alla lontana tradizione bizantina.

Sempre a Marsiglia è conservata un'altra carta (la *Seconda carta sarda di Marsiglia*), questa volta in caratteri latini, anteriore al 1206, nella quale il priore di San Saturno Raimondo, col permesso del giudice Salusio di Lacon, pubblica un compromesso concluso con la gente di Maracalagonis.

Si possono quindi ricordare altri due testi che si datano, rispettivamente, al 1206 e al 1212: nel primo, pervenutoci in una copia cinquecentesca, sono fissati, al termine d'un conflitto fra Guglielmo, giudice di Cagliari, e Ugo di Bas, giudice d'Arborea, i confini fra i due regni; nel secondo è invece contenuta un'esonazione fiscale completa concessa dal giudice Salusio di Lacon e dalla figlia Benedetta alla chiesa di San Giorgio di Sebolu, dipendente dal monastero pisano della Gorgona.

Nell'area dell'antico giudicato d'Arborea incontriamo scritti che si collocano al più presto nei primissimi anni del XII secolo, dunque leggermente in ritardo rispetto alla situazione descritta per Cagliari e, vedremo fra breve, a quella del Logudoro: è, infatti, del 1102 una carta (la *Prima carta arborense di Genova*) che ha per



oggetto una permuta di beni (*tramudu*) fra il giudice Torbeno e il cugino Costantino d'Orrubu. Suppergiù agli stessi anni appartiene anche un altro documento (la *Seconda carta arborense di Genova*), in cui lo stesso sovrano autorizza la madre Nibata a effettuare una donazione in favore delle due ville di Nurage Nigellu e di Masone di Capras, donazione poi confermata da Orzoccor de Zori, nipote di donna Nibata.

Agli anni intorno al 1110 risalgono, poi, le schede più antiche del *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado.

Fra i documenti arborensi medievali deve poi essere ricordata la celeberrima *Carta de Logu* dell'Arborea (*carta*, si badi, significa qui «raccolta di leggi», mentre *logu* sta per «regno»): un codice legislativo che, predisposto dal giudice Mariano IV, fu promulgato nel 1392 dalla figlia Eleonora; in seguito, nel 1421, fu esteso dai Catalano-aragonesi a tutta la Sardegna (con esclusione delle città di diritto regio), dove rimase in vigore sino al 1827, quando Carlo Felice emanò il nuovo codice delle *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*. Si tratta pertanto d'un testo d'importanza centrale per comprendere il funzionamento giuridico della società sarda in un arco vastissimo di tempo, che copre oltre quattrocento anni.

Tra i testi più antichi provenienti dal giudicato di Torres o del Logudoro, ricordiamo innanzitutto il cosiddetto *Privilegio logudorese* (o *Carta consolare pisana*), collocabile fra il 1080 e il 1085, col quale il giudice Mariano di Lacon concedeva ai Pisani l'esenzione dal pagamento del *toloneu*, imposta sulle merci in transito, e altri vantaggi. Superati definitivamente i sospetti di falsificazione che su questo documento si sono addensati a più riprese, va rimarcato l'estremo interesse dal punto di vista storico-culturale (ol-

Fig. 9 La prima pagina del *condaghe* di San Pietro di Silki di Sassari.

Si tratta di un registro patrimoniale del XIII secolo. Nella prima riga è riportato il nome della badessa che governava il convento («Ego massimilla abbatissa...»).

treché, naturalmente, linguistico): si tratta, infatti, d'un testo assai antico emanato dalla cancelleria giudicale di Torres che, scritto in sardo, si rivolgeva a interlocutori non sardi, assegnando pertanto all'idioma locale un prestigioso spazio di comunicazione in cui si sarebbe casomai atteso l'impiego del latino; in secondo luogo esso costituisce un documento storico di grande importanza per comprendere i modi e i tempi della penetrazione dei Pisani nella Sardegna settentrionale.

Suppergiù a questi stessi anni risalgono anche le schede più antiche del *condaghe* di San Pietro di Silki. A quel convento femminile s'erano aggregati gli altri di Santa Giulia di Kitarone, di San Quirico di Sauren, di Santa Maria di Codrongianus, oltre alle case di Teclata e di Olmedo: questo spiega il fatto che il manoscritto giunto a noi rappresenta in realtà la confluenza di più *condaghes*, con registrazioni che si spingono sino alla metà del XIII secolo. Fra gli altri *condaghes* logudoresi, pure di datazione antica, non è pervenuto per via diretta sino ai nostri giorni quello di Sant'Antioco di Bisarcio, di cui tuttavia Pasquale Tola ricopiò qualche brano nel *Codex Diplomaticus Sardiniae* (opera ottocentesca nella quale è pubblicata una mole ingente di documenti sardi antichi, sfortunatamente senza un adeguato rigore filologico); così pure è accaduto per il *condaghe* di San Michele di Salvennor, del quale c'è pervenuta unicamente una traduzione spagnola del Cinquecento. Si è invece conservato (ed è stato fatto oggetto in tempi recenti d'una pregevole edizione critica da parte di Paolo Merce) il *condaghe* di San Nicola di Trullas, in cui sono contenute registrazioni di atti che dal 1113, anno della fondazione del convento, giungono sino al 1250 circa. Pochi anni or sono è stato scoperto anche un *condaghe* della fine del 1100, in cui sono riuniti alcuni provvedimenti relativi a dei beni donati da Barisone II, giudice di Torres, allo Spedale di San Leonardo di Bosove. In questo rapido panorama si possono poi ricordare gli *Statuti* di Sassari e di Castelsardo, i primi promulgati in

sardo nel 1316 (dopo una precedente redazione in latino), i secondi tra la metà del Trecento e quella del Quattrocento.

Per quanto riguarda la Gallura disponiamo di pochissimi documenti. Si può ricordare una carta del 1172, epoca nella quale in questa regione della Sardegna si parlava ancora il logudorese: il gallurese è un dialetto comunemente giudicato dai linguisti italiano, non sardo, che si venne formando soprattutto dall'inizio del Settecento, quando la Gallura fu ripopolata in larga misura da individui provenienti dalla Corsica e parlanti, pertanto, una varietà di toscano (occorre però aggiungere che una presenza corsa nella Sardegna settentrionale è rilevabile anche in epoca precedente, come hanno dimostrato studi recenti).

2. Lingua, cultura e società

I più antichi documenti in sardo ci riportano a un periodo storico ben preciso, quando l'isola, affrancatasi progressivamente dal dominio di Bisanzio e divisasi nei quattro giudicati o regni di Torres o del Logudoro, di Gallura, d'Arborea e di Cagliari, subì la progressiva penetrazione commerciale e politica di Genova e di Pisa, inizialmente attraverso enti ecclesiastici legati alle due Repubbliche marinare e per l'iniziativa di casati nobiliari, in seguito anche in modo più diretto.

La società sarda, come traspare da queste fonti, si presenta ai nostri occhi come una piramide che ha al vertice il sovrano, designato col termine caratteristico di *iudike* «giudice» (dal latino *iudex*): a lui e ai membri più anziani della sua famiglia spettava, seppure in modo non esclusivo, il titolo di *donnu, donna*, vale a dire «signore, signora» (dal lat. *dominus, domina*), mentre ai suoi figli e fratelli andava quello di *donnikellu*. Intorno al giudice e alla sua famiglia ruotavano i cosiddetti *maiores* (voce riconducibile, in ultima analisi, al latino *maior*), ossia i personaggi più influenti del giudicato, ricchi proprietari terrieri e membri dell'alto

clero: oltre all'accesso a importanti cariche pubbliche, essi avevano anche un qualche ruolo nella creazione del nuovo sovrano, nel senso che l'elezione da parte dei notabili del giudicato integrava l'aspettativa al trono basata sul diritto ereditario.

Scendendo nella gerarchia sociale s'incontrano i *liberos*, ossia i liberi – di cui facevano parte, ovviamente, anche il giudice e i *miores*, sebbene in una posizione di assoluto privilegio –, che costituivano una porzione minoritaria della popolazione: assai più numerosi, infatti, erano i servi, nella proporzione di circa tre a uno. Per quanto concerne il termine *liberos*, tuttavia, va precisato che esso ha un significato generico, che si precisa all'interno di determinate espressioni in cui compare. Incontriamo così esponenti di spicco della società sarda medievale, i *liberos de cavallu*, ossia «dei *li(b)eros* che, in cambio d'immunità ed esenzioni fiscali, avevano l'obbligo di servire la Corte con un cavallo maschio di un determinato valore e con le armi proprie della cavalleria sarda» (G. Paulis); nel giudicato d'Arborea fra i loro compiti più importanti e onerosi vi era quello di formare periodicamente un particolare tribunale, che già in precedenza abbiamo incontrato nella scheda sul *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado, noto col nome di *corona de chida de berruda* (o simile) in ragione dell'arma da getto, il 'verruto', che ne era l'emblema.

Assai meno favorevole era invece la condizione dei *liberos de paniliu*, semiliberi che traevano il proprio nome dal fatto d'essere vincolati a una *corvée* (detta appunto *paniliu*), consistente nell'obbligo di prestare lavori di carattere agricolo e soprattutto artigianale a favore dell'autorità politica o ecclesiastica. Dal fatto che queste attività si trasmettevano ereditariamente di padre in figlio, di modo che una certa famiglia era come 'etichettata' e soprannominata in base alla specializzazione che acquisiva in un certo mestiere, è discesa la conseguenza che in alcune aree della Sardegna, precisamente nell'Ogliastra, la parola 'soprannome' è derivata appunto dal vocabolo medievale *paniliu* (*panízu*, *paníggju*, ecc.).

Nel gradino più basso della società giudiciale stavano i *servos*,

La «kita»

I testi sardi antichi ci svelano il panorama delle istituzioni civili e giuridiche del Medioevo. Un caso fra i più istruttivi e interessanti è rappresentato dal vocabolo *kita*. Il termine, che compare inizialmente in documenti provenienti dai giudicati di Torres e d'Arborea, trova oggi continuazione nel sardo moderno col significato di «settimana»: nei dialetti centrali *kita*, in logudorese *kida* e in campidanese *cida*.

Il problema più spinoso che s'è posto agli studiosi è che nei testi più antichi il significato di *kita* è tutt'altro che chiaro, differente in ogni caso da quello di «settimana» documentabile per il sardo moderno. Il termine ricorre infatti in tutta una serie di espressioni in cui indica, in modo evidente, un gruppo di persone unite fra loro da un particolare legame che nasceva dall'obbligo comune di prestare uno stesso servizio. Menzioniamo, ad esempio:

– la *chida de buiachesos*: i *buiachesos* erano un corpo di guardie palatine addette alla protezione del giudice, comandate da un ufficiale che nei documenti è designato come *maiore de ianna* (cioè comandante, *maiore*, degli armati, *buiachesos*, che sorvegliano le porte, *iannas*, del palazzo giudiciale) o anche *maiore de buiachesos*;

– la *cita de fitu*, costituita dai *terrales de fitu*, ossia da semiliberi che avevano in affitto (*fitu*, *fittu*) appezzamenti di terra ed erano tenuti a fornire particolari prestazioni a un signore.

Il vocabolo *kita*, dunque, designava in origine sia un servizio pubblico obbligatorio, sia gli individui, considerati come associazione, come gruppo, che lo dovevano assicurare: alla luce di queste considerazioni si comprende bene anche l'etimo della parola, riconducibile al latino *citare* nella sua accezione tecnico-giuridica che fa riferimento all'ordine impartito dall'autorità pubblica di prestare un certo servizio.

Alcuni dei servizi obbligatori che rientravano nella nozione della *kita* prevedevano l'alternanza di coloro che vi erano sottoposti in turni ben precisi: in sostanza, la prestazione di volta in volta interessata era richiesta periodicamente, lasciando trascorrere

determinati intervalli di tempo. A Sassari, per esempio, i cittadini di età compresa fra i quattordici e i settant'anni dovevano svolgere il servizio di guardia delle mura e delle porte della città una volta al mese. Nel giudicato d'Arborea, invece, nel corso del XIV secolo, all'epoca della lunga guerra contro i Catalano-aragonesi, era previsto che i soldati si alternassero nel loro servizio secondo turni settimanali, e così pure con frequenza settimanale finì con lo svolgersi la partecipazione all'attività delle varie *coronas* o assisi giudiziali. Niente di strano, dunque, che il vocabolo *ki-ta*, dal significato originario di «servizio pubblico obbligatorio», «gruppo di persone sottoposte a un certo servizio», sia andato evolvendosi, complice il fatto che alcune delle prestazioni rientranti nella sua nozione si dovevano fornire settimanalmente, verso quello di «settimana», l'unico oggi attestato in sardo.

«servi», che potevano appartenere al fisco, a enti ecclesiastici o anche a privati. La capacità lavorativa d'un servo era di quattro giornate settimanali, che tuttavia non dovevano necessariamente essere prestate presso un unico *dominus*: quando questa circostanza si avverava, il servo era detto *integru*, vale a dire «intero, in piena proprietà»; coloro che invece operavano presso due padroni erano definiti *lateratos*, ossia posseduti per un *latus*, per la metà, mentre se dividevano fra quattro signori le proprie attività erano detti *pedatos*, cioè posseduti per un *pede*, per un quarto. Era inoltre possibile un ulteriore frazionamento dell'attività del servo in *dies*, ossia in giornate, dal che si comprende bene come la condizione servile si risolvesse, in sostanza, nella perdita della propria capacità lavorativa a vantaggio di altri, anche se restava in ogni caso a disposizione del servo una porzione della settimana in cui provvedere alle proprie necessità.

Naturalmente, le indicazioni che si ricavano dai nostri documenti permettono di precisare più nel dettaglio diversi aspetti: nel campo dell'economia, del diritto, delle tradizioni popolari, della storia

ecclesiastica, ecc. Per fare un solo interessante esempio relativo a quest'ultimo settore degli studi, ricorderemo che nel *condaghe* di San Pietro di Silki sono menzionati, in alcune schede di datazione antica (seconda metà dell'XI secolo), dei servi-preti che, col consenso dei loro padroni, avevano contratto matrimonio e messo al mondo dei figli. Muovendo da queste testimonianze Raimondo Turtas, nella sua recente *Storia della Chiesa in Sardegna*, ha potuto dimostrare che il clero sardo versava in questo periodo in una condizione di lassismo e di scarsa osservanza delle prescrizioni canoniche.